

Storia delle Madonie

Grattereri per l'Unità d'Italia

Come all'epoca del Vespro Siciliano Grattereri concorse contro il dominio degli Angioini dando il suo contributo di uomini, di denaro e derrate ai pari di tutti gli altri Comuni dell'isola onde sostenere la guerra contro l'odiato governo francese, così pure essa concorse, nelle sue debite proporzioni, nel prestare aiuto per abbattere il Governo borbonico, fare l'Italia unita, riconquistare la libertà, riscattandosi dalla schiavitù del feudalesimo.

Veramente dopo il 1735 sorsero nuove idee, uomini sulla scena della vita pubblica politica e vi furono nuovi avvenimenti nel Regno di Napoli e altrove, con cui ebbe contatti e rapporti la Sicilia. Però bisogna pur confessare che non spuntò mai pruna del 1848, nel popolo siciliano l'ideale concreto di uno Stato Italiano. Neppure durante la rivoluzione francese, che sconvolse tutta quanta l'Europa, vi pensarono i padri nostri. Gioacchino Murat col suo proclama di Rimini del 1815 ebbe, sì, la nobile idea di richiamare a riscossa tutti gli Italiani, dalle Alpi allo Stretto, ma non varcò questo neppure col pensiero. Non influò la stessa Carboneria del 1820 alimentata dal giornale «*La Giovane Italia*» per scuotere il sentimento nazionale, quanto v'influò il comune acuto dolore, che da ogni parte d'Italia si levò dal 1815 al 1848 contro quella brutta e inaudita ferocia che operò stragi metodiche contro i liberali.

Il movimento nazionale e liberale nella nostra gente fu attivo al periodo del risveglio intellettuale, letterario e scientifico corso dagli anni 1837 al 1848. (Socrate Chiaramonte - Il Programma del '48 e i Partiti politici in Sicilia - Archivio storico Siciliano, Serie 22, Anno 1900-1902 capo II).

Fu questo un periodo di grande sconvolgimento politico che continuò fino al 1860, non solo in Italia, ma anche in Sicilia. E' allora che noi vediamo spiccare la figura di alcuni figli di Grattereri, che diedero prova di eroismo, i quali con l'ingegno e con le armi contribuirono alla unificazione nel Nuovo Regno d'Italia. Scrive Francesco Guardione: — Nel 1848 grave compito fu quello dei Comitati, massimo nelle parti meridionali d'Italia. Già al 1815 partì dalla Sicilia una nave, non tanto ricca di mezzi, con 300 uomini armati per chiamare a in-

Sottointendente di Cefalù, certo Nicolosi che occultò la lettera e la decisione del re che rese nota soltanto dopo l'avvenuta fucilazione.

Al Bonafede e ad altri la pena fu commutata in 18 anni di lavori forzati nell'Isola di Favignana, nelle fosse del bagno di San Giacomo ed in quelle di Santa Caterina. Furono ivi accolti: i fratelli Nicolò e Carlo Botta, Francesco Bonafede, Alessandro e Salvatore Guarnera, Luigi Pellegrino, Andrea Maggio, Davide Figlia e il resto dei loro compagni.

Il fratello di Francesco Bonafede l'ex Domenicano, che seguì Garibaldi da Marsala a Palermo così scrisse contro questa inaudita barbaria e raffinata crudeltà: «Grattereri vicino e compreso nel distretto di Cefalù, contava pure i suoi grandi perseguitati e imprigionati, che, per l'amore della libertà erano accorsi al grido di quella riscossa». Ora conduciamo i nostri lettori in luoghi di pianto e di espiazione.

Ad ovest di Trapani e di Marsala vi è un gruppetto di isolette, fra le principali: Favignana, Levanzo e Marettimo. Favignana dista Km. 13 da Marsala e 17 da Trapani. Sotto la dominazione Aragonese, Andrea Riccio, signore di Favignana, ricostruì l'antico forte Santa Caterina. Sorge sulla sommità del monte omonimo, vi si accede per una via mulattiera che gradatamente si fa sempre più ripida, e giunge a un piccolo piano avanti il Castello.

Le basi seguono le ondulazioni del monte e si confondono con esso, e si eleva come una vedetta a difesa dell'Isola. E' di forma rettangolare. Da un lato guarda la città; il forte S. Caterina ha un piccolo fossato sul quale si estendeva un ponte levatoio, che dava sull'ingresso. Il suo aspetto ha una certa simmetria per le finestre ovali, per le feritoie a spiragli che vi si aprono, mentre il lato opposto, che scende a picco sul monte, è bucato in tutti i sensi da finestre, feritoie, spiragli e buche, che danno aria e luce all'interno del forte. Il Castello è diviso in due piani, l'interno per un buon tratto scavato nella stessa roccia del monte, è un vero labirinto di fossi ove un fil di luce va a morire in quell'antro tenebroso; più in fondo, un'altra simile priva di luce, ove furono internati nel 1858 non pochi Messinesi. Qui fu sepolto vivo lo

fece discendere nel bagno di San Giacomo, tutti i condannati. Sin dal 1794 molti furono gli arrestati politici dell'idea liberale che furono costretti in ceppo nell'orribile fossa del Castello di S. Caterina.

Non meno orribile era il Castello di San Giacomo, che sorge a sud dell'Isola. I dormitori incavati nella roccia ricevevano aria e luce solamente dai fossati ed erano quindi tetri e molto umidi poichè il tufo è molto poroso. In questi fossati erano condannati ai lavori forzati, che trascinavano la catena ai piedi e desta tuttora impressione vedere qualche traccia di puntale e di anello nel quale si chiudeva la catena, che trascinava al piede il forzato.

Sotto il regno dei Borboni inoltre S. Giacomo accoglieva dei condannati politici, poichè era uso dei Borboni negare a costoro la nobiltà delle idee per le quali lottavano segretamente e palesemente, come cospiratori, come rivoluzionari, imperocchè la maggior parte dei procedimenti penali venivano rubricati sotto il titolo «reati comuni».

Gemette nel bagno penale S. Giacomo Nicolò Botta da Cefalù che nel 1859 seguito dal fratello Carlo, prese parte alla grande riscossa che produsse il moto rivoluzionario diretto da Francesco Bentivegna. La medesima sorte toccò al focoso e ardente rivoluzionario Francesco Bonafede da Grattereri, ad Alessandro e Salvatore Guarnera, al Prof. di Clinica Luigi Pellegrino, messinese, Andrea Maggio e Davide Figlia di Cefalù.

Girando le mura sotto le quali si sprofonda il fossato, si sentiva il cigolio di gravi catene, e, guardando in basso, si vedevano codesti araldi della libertà per la nuova Italia, con la catena da galeotto ai piedi trascinarsi come dannati, per il breve spazio loro concesso, per fare un po' di moto. Oltre a molti ardentissimi della fallita spedizione di Sapri, in quel luogo vi fu pure il Terminese Gregorio Ugudena che fu poi ministro della P.I. sotto la dittatura di G. Garibaldi, nel 1860.

BIBLIOGRAFIA: vedi Giacomo Oddo Bonafede «*I Mille di Marsala*», vol. I, parte X, da pag. 431 a pag. 478.

Vedi Not. Alessandro Cataliotti, «*Favignana*» - «*Memorie*» - Note ad annunciati al Castello di San

Q U

M

di

Il pittore

La personal
Forte ha allest
to il 5 aprile
Termini Imer
piacevole sorp
pur avendo se
la vicenda arti
cefaludese, ne
felici esiti rag
time opere.

La personal
innegabilmente
una più pien
Forte ha conse
smorzando cor
mi e le asperit
bilità ancora t
giovane, di
troppo vittimi
volte troppo «

Evidentement
Cefalù, in qu
nio è cresciute
e ne risente p
sua arte che è
prontata a un
brio ad un ra
diale e sereno c
do poetico. Il
grafica nostalg
nei suoi tratti
sieme vigorosi
olii, in cui
notava la ter
disfazione de
giovane è q
scomparso nel
zione.

Giuseppe F
un giusto pur

sorgere quelli della Calabria; ma non ebbe un buon successo. La Sicilia contava sulla insurrezione Calabrese. Il 20 giugno i 300 militi occupavano la pianura di Spezzano Albanese che taglia a metà la strada che da Castrovillari mette capo a Cosenza.

Il 7 luglio i Siciliani da Triolo si recarono nella marina di Catanzaro. Imbarcatisi su due legni, mentre cercavano la via della salvezza, li colse nel cuore di Cefalù (?) un vapore inglese che si impossessò dei due legni, e i fuggitivi che avevano combattuto per la libertà, furono tratti in arresto e mandati a popolare le più orrende prigioni. (Vedi doc. La Spedizione Calabro Sicula, vol. I, pag. 5, 7, 8, 10, 11, 15, 16, 26, 98. Vol. III, pag. 273. Dal 13 gennaio 1848 al 15 maggio 849).

Fra coloro che fecero parte della spedizione Calabro-Sicula del 1857 nel Giornale Ufficiale trovansi l'ardimento Francesco Bonafede da Gratteri, il quale insieme ad altri prigionieri politici fu chiuso nelle carceri di Nisita (vedi documenti «La spedizione Calabro-Sicula», vol. I e vol. II sopra citati; doc. LIII «Memorie della Rivoluzione Siciliana del 1848» pubblicate nel cinquantenario anniversario del XII gennaio 1848 in Palermo Tip. Coop. fra gli operai dei Vespri - Palazzo Campofranco, n. 4.

La notizia sparsasi in un baleno in Sicilia impensieri il Governo, e costernò i congiunti degli imprigionati.

I 300 giovani ardimentosi, i quali erano stati i primi ad insorgere, avevano preso parte nel 1855 alla generosa rivolta diretta da Francesco Bentivegna avendo liberato dalla prigione Salvatore Spinuzza da Cefalù, corsero ad affrontare le truppe borboniche comandate dal tenente Chio, che la fregata Samità aveva sbarcato sulle terre di Cefalù. A quel manipolo di eroi si era aggiunto un altro gruppo di Gratteri: i fratelli Salvatore e Francesco D'Agati e Santi Imburgia. Questi non ebbero modo di congiungersi con gli uomini del Bentivegna, perchè dovettero combattere nel territorio di Milazzo. La generosa rivolta fu soffocata: i fratelli Botta, il Bonafede, Maggio, Guarnera e gli altri si rifugiarono in una campagna di Pettineo, tentando di imbarcarsi per sottrarsi agli artigli della polizia borbonica, ma certo Fatantonio Vincenzo svelò al Sottointendente di Cefalù il disegno deg'insorti. Sorpresi, tennero una vera battaglia, ma sopraffatti dal numero, senza munizioni, dovettero arrendersi.

Pietro Campagna da Gratteri, soffrì la tortura nella torre di Milazzo, Santi Imburgia ed altri gratteresi fecero perdere le loro tracce.

Molti altri, tra cui Francesco Bonafede, furono fatti prigionieri e condotti al carcere di Cefalù. Il Consiglio di guerra di condannò alla pena di morte, mantenuta per il solo Spinuzza per l'odio del

sventurato politico Giovanni Nicotra. Egli giacque in quella buca tremenda e v'incise queste parole: — «O tu che avrai la sventura di stare in questo luogo, preparati a soffrire tutti i tormenti. Sarai punzecchiato da migliaia di zanzare, oppresso dal dolore, quando piove vedrai l'acqua sorgere dal suolo, sarai afflitto da mille dolori, sarai appestato dal vicino luogo immondo». All'angolo destro un altro grafito diceva: «Per qui si va nella città dolente» così esclamò Maniscalco, terrore del temo, quando andò a visitare questo luogo. Egli

La apparsi al Castello di San Giacomo» - Tip. Dimora e C. - Girgenti, 1925.

Notizie

Due settimane dopo il 12 gennaio 1848, si erano formate varie società segrete (di cui faceva parte Francesco Bonafede da Gratteri) si radunava in casa di Francesco Burzio di Villafiorita nella Fieravecchia.

Vedi Pollucci in «Archivio Storico Siciliano», pag. 23 - 24, anni 1898 - 1899.

Vedi F. Guardione, vol. I e II.

Giuseppe Ganci Battaglia

RECENSIONI

"DIATOMEI" di Giovanni Ribaudò

Gaetano Giovanni Ribaudò, Diatomei, Cefalù, Lorenzo Misuraca editore, 1974 (con prefazione di Stefano Vazzana).

Editore un giovane coraggioso che si è incamminato da qualche anno nel campo difficile dell'editoria, il giornalista dr. Lorenzo Misuraca, è stato stampato in elegante veste tipografica un volume di versi di G. G. Ribaudò, giovane professore nelle scuole medie statali, originario di Finale (Palermo) dove ritorna ogni anno a riposarsi, a ritemperare il corpo e lo spirito nel periodo delle vacanze estive. Io non conosco personalmente il Ribaudò, ma attraverso la sua poesia che ho letto attentamente, mi sono abituato a conoscerlo con l'occhio della fantasia: giovane infervorato del bello e del buono, capace di dire una parola propria attraverso la profluvie della carta stampata odierna. Questa conoscenza, forse appartiene alla forma migliore che si possa, appunto perchè attraverso il canto di buon numero di queste liriche appare meglio l'anima del giovane poeta.

La prima lirica del volume dà il titolo alla raccolta le altre che seguono sono improntate al simbolo del nome gentile di cui si fregia il volume: per chi non lo sapesse le diatomee sono alghe unicellulari, microscopiche, a scheletro sileiceo, quindi, come ben si comprende, umili esseri vegetali che la provvida natura ha creato per i suoi fini benefici. E un fine del pari benefico hanno le liriche del Ribaudò, specie nella congerie degli affrettati e del tutto sprovveduti volumi di versi che si sfornano oggigiorno e che, spesso, ci lasciano, come dire, confusi e con la bocca asciutta, perchè se in essi si cerca un significato non superficiale, si resta delusi.

E ciò appunto perchè più di uno sprovveduto versaiuolo d'oggi, crede di usare la poesia (o di servirsi di essa) come se fosse questa pari alla vanità della moda cangiante di giorno in giorno, e questa bizzarria finisce col farci solo pietà!

Non così il Nostro perchè si dimostra preparato, il verso è elaborato, armonico, l'autore è sensibile, non improvvisa, mette tutto: mente e cuore, ci suscita immagini veramente belle e suscettibili di un approfondimento critico.

La raccolta ha avuto un termine cronologico: la prima parte, «Orchidee in fiore», porta la data 1955-60 e contiene 28 liriche, la seconda, «La gioia», (1961-66) contiene 38 liriche, la terza «Caleidoscopio», (l'ultima fase che continua) contiene sei liriche. In questi dati si può rilevare che il poeta nato nel 1937 a S. Stefano di Camastra (Messina), cominciò giovanissimo a comporre versi (a 18 anni), nell'età, quindi, in cui ci si trova sui banchi di scuola, tra una lezione e l'altra di belle lettere (purtroppo mal digerite, anzi sofferte da gran parte della nostra gioventù smidollata!) e tra una poesia e l'altra dei nostri massimi poeti, la memoria del giovane che molto facilmente assorbe quanto gli è geniale (e per naturale inclinazione è condotto ad imitare i grandi) si diventa poeti; ma sono pochi i dotati che continueranno nell'incominciato agone, a percorrere una via intellettuale erta e aspra di spine perchè possano dire anche essi una loro parola di bello e di buono senza di che non può assolutamente esistere poesia che si gradisca e si rispetti e duri di più dello spazio di un mattino.

Raffaele Grillo

fra le sue ter...

Alf

Durante le ricerche dire le indagini di buona del se Schimbenti (vedi 1 marzo e 1 luglio) avuto modo di dell'eccellente storia nautica Sebastulani inediti — tare di Alfonso

Premettiamo, «tulano» veniva son descritti i p carte marittime era compilato abili, le quali ta conoscenza degli uomini anche dei meteo e dei mezzi allo tica»; nei «por geografiche e st te collegate tra possono stare evince da ciò, c stodivano il risu rette osservazio

La scienza de impulso maggio XVII, a loro si precisione con il Mediterraneo vigare».

Afferma Sebastulano «portulano» più lo scritto per Alfonso Ventimiglia Gratteri, figlio

gli — del ram chesi di Geraci buono — invest nel 1575 erronea segna ai Conti che gli antenati rono da questa Si sconosce lo so, e lo stesso valore del «I tracciarne un dovette rinunci nel suo libro, lermo presso 1 miglia in cerca 1906, fu riman venisse sistema miglia. Ciò che chè la medesim Can. Carmelo i notizie da serv Castelbuono, p. anno. Ed il M due anni più ta sorpresa, che l le della glorio miglia era stat straccia dall'er

- 1 Cipari
- 2 Lantana
- 3 Lantana

Cipari

ressa specifico per il lettore e il critico. D'altra parte, realtà o finzione, l'autobiografiamo ha contro di sé un nemico pericoloso: il soggettivismo. E' assai raro che la personalità dello scrittore — o perché la finzione troppo direttamente lo tocca o perché il suo istinto critico lo induce ad arricchire il personaggio — non sostituisca al personaggio stesso la sua attuale mentalità e il suo attuale stato d'animo. E' il destino di tutti gli adolescenti, chiamati assai spesso a dire e a compiere cose più grandi di loro. Dietro il volto del fanciullo avviene sovente di vedere la passione dell'adulto; e quel volto diventa allora una maschera senza verità e talvolta grottesca. Non vorrei dire che questo sia il difetto essenziale del nuovo libro del Saponaro, ma è certo che neppure l'adolescente di cui in prima persona si narrano le vicende e si disvelano il sentimento e il temperamento, si sottrae a certe sproporzioni e a certe ineguaglianze. V'è un fanciullo, la cui sensibilità è certamente raffinata. Soprusi, ingiustizie della sorte e degli uomini non sfuggono al suo precoce senso critico, ma non turbano in modo irreparabile la sua piccola anima piena istintivamente di poesia. Capace di commozione, di pietà, di emulazione questa piccola anima si forma a contatto della terra e tra i protagonisti del suo mondo familiare, ove la tristezza par che aleggi irresistibile. Attraverso entusiasmi spontanei, attraverso esperienze dolorose, attraverso miserie si costituisce un carattere. Lo vedremo più tardi, uomo, nella lotta per l'esistenza: per ora nel suo ambiente e nel suo sviluppo, egli cerca una via. Ma, pur essendo sostanzialmente ben delineato, si ha talvolta l'impressione che la sua personalità subisca degli scatti. Il fanciullo e l'adolescente allora si sovrappongono, e se ne smarriscono le proporzioni. Non è difficile spiegarne il motivo, ma il fatto ha anche il suo vizio formale. In quei momenti, in realtà, anche lo stile del Saponaro assume certi toni didascalici, che spezzano la semplicità, la spontaneità, la immediatezza del racconto. Vi sono delle fasi stilistiche, nelle quali si ha la sensazione di brani sovrapposti l'uno all'altro, mal rispondenti all'unità di ispirazione. Così per il personaggio natura. Ho

già detto che nell'arte di Saponaro v'è un realismo poetico, bene accoppiato talvolta a un realismo rude ed energico: ma tale come elemento oggettivo. Come elemento di riferimento, è un'altra cosa: e qui potrebbe rientrare la tesi. Saponaro lo usa come termine di confronto. Se uno stato d'animo egli descrive, che abbisogni di una integrazione, lo riferisce senz'altro alla natura. Tanto egli crede alla funzione essenziale di quest'ultima, che in essa immette tutta la complessa vicenda delle anime e degli spiriti.

Ma non è tutto. Mi pare veramente che — al di là delle riserve accennate — questo nuovo romanzo abbia una vera e propria ricchezza di umanità. Sobrio come sempre, ma forse anche più di prima intento a sorvegliarsi, Saponaro si rivela qui padrone del suo mondo sentimentale. V'è una delicatezza diffusa, che ci fa muovere attorno ai personaggi con simpatia e con amore. Vi si riflettono con tanta tenerezza sentimenti ormai trascurati dalla letteratura, che ci troviamo senz'altro ricondotti alle fonti della nostra sostanza umana. Il nonno, alto fiero, nume indigente della famiglia, scrupoloso e disavventurato; il padre accasciato sotto il suo apostolato e sotto il peso dei materiali bisogni e pur sempre capace di sentire il fascino degli antichi poeti; la madre invecchiata e spossata dalla sua maternità dolorosa, sono caratteri incisi con una precisione di linea, che rivela con quanto studio Saponaro realizzi le esperienze critiche della sua stessa arte. La zia, le sorelle, quell'infelice fratello così esuberante e così presto colpito dal destino hanno una personalità, che ben rivendica l'organicità del libro e la fondamentale ispirazione dello scrittore. Fanno a meno, tutti, dei contorni letterari. Vivono semplicemente, senza il sussidio delle abilità retoriche. Qui veramente il Saponaro vince la sua nuova battaglia: perché qui veramente è impegnata la sua sensibilità di artista.

BENEDETTO MIGLIORE.

Luigi D'Ambra: Il mestiere di marito — Michele Saponaro: Un uomo — L'adolescenza. (Romanzi, editore Mondadori, Milano)

gnoria feudale in Isnello con il mero e misto imperio.

Prima che fosse abolita la sovranità feudale in Sicilia, il decurionato isnellese — autorizzato dal luogotenente principe di Caramanico — con alto civismo riscattò al 1788 il mero e misto imperio; svincolando la collettività dei naturali del comune di Isnello dalla dominazione dei signori feudali.

La palla allacciata — Fra Pietro Veremita — I fantasmi dei trabocchetti ed altre paurose leggende popolari narrano le vessazioni e gli arbitri, che esercitarono i castellani ed i loro bravi contro l'onore la pietà e la vita dei laboriosi e sfruttati vassalli.

Il millenario e silente castello — che vide l'avvicinarsi di tante regali dominazioni e signorie di razze diverse — da vari secoli deserto, abbandonato e senza resti è diruto, seppellendo fra le macerie: serbatoi, carceri, casematte e trabocchetti.

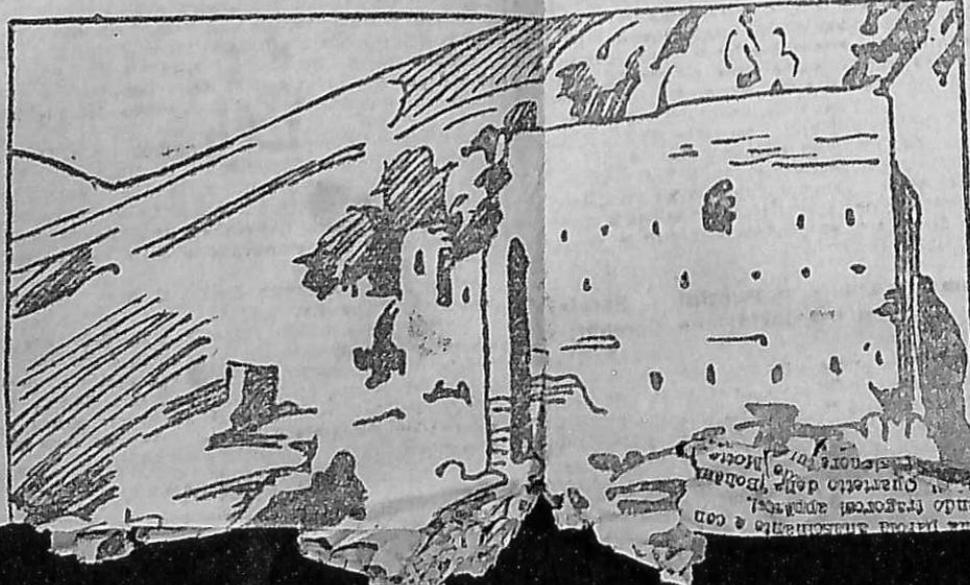
Restano ancora, a sfidare la fatale opera disgregatrice e l'oltraggio del tempo, pochi avanzi di fosche e malinconiche mura glie solitarie; a ricordare i tempi bellici e dispotici, ed a testimoniare l'antica melle nonchè l'efficienza del diruto fertilizzante. Le asprità adiacenti al castello — ove l'acropoli — vennero verso il 1800 concesse e quotizzate.

La storica « Rocca » detta Terra Vecca recinta ad anfiteatro dai contrafforti la selvosa giogaia degli eccelsi Nebrodi è ora ammantata di fighidindieti e dorleti, e, sembrando attaccata al « tagrande » forma un'alta e variopinta spalliera sullo sfondo montuoso del grande Isnello: — soffusa di tinte perenni ed appollaiata mellifluamente a profumata amena valle verdeggianti, olente matica, ove meraviglioso è l'incantevole paesaggio.

G. VERGA CIRINCIO

Vecchi castelli siciliani

Il castello di Isnello



...ararono aborigeni *neveti-Pelasgi*, come risulta dagli scheletri e da diversi oggetti di loro uso, scoperti al 1891 e 1896 alle pendici dei monti «Grottagrande» e «Madonie», in due necropoli dell'epoca neolitica: — prezioso materiale storico classificato e collezionato dall'Istituto Antropologico Nazionale di Roma.

Vuolsi che i Sicani costruirono le prime abitazioni sulla «Rocca di Isnello», che sembra essersi distaccata per remotissimo cataclisma o sconvolgimento tettonico dall'aspro e ripido «Grottagrande», lasciando un'orrida fenditura lunga, larga e profonda; per dove scorre morinorando il fiume Isnello — *Hassinor, Hassin* — spumeggiando fra ciclopiche rupi e scoscese balze.

Attraverso i secoli, i fabbricati dei Sicani dovettero estendersi lassù per opera dei Siculi o dei diversi conquistatori della contrastata e fertile Isola, i quali circondarono il casale sulla rocciosa collina di terrapieni e bastionati muraglioni ed appellarono l'acropoli *AGIVES*.

Monete Greche, cartaginesi e Romane furono trovate al 1898-912-916 da sterratori e scavatori nelle adiacenze della «Rocca». — Anche in varie epoche precedenti erano state rinvenute, in località conterranea, delle monete di antiche regali dominazioni, nonché scheletri e diversi arnesi sotterrati in sepolcreti Saraceni ed in alcune fantastiche e leggendarie grotte della «Valle Isnellese».



Il turrito castello fu eretto — a quota 600 sulla sommità della «Rocca» — a cavaliere dell'acropoli ed a picco dell'anfratuosa ed inaccessibile fenditura sul fiume.

I ruderi del castello, con strette ed arcuate finestre e feritoie, sorgono a monte della «Rocca» adiacente all'abitato comunale; e gli avanzi e lo stile delle fabbriche fanno ritenere essere stato edificato verso il secolo VIII dai Bizantini, allorché munirono la Sicilia di altre strategiche fortezze, per impedire agli Arabi la conquista della contesa Isola.

Battuti i Bizantini, il castello venne appellato dagli Arabi *menzil al hamar oppidum cum castro* e la rupestre collina *ma agrad*; terra brulla.

...sed nell'interno dell'Isola e sbaragliati nel 1067 dai Normanni sulle Madonie nello altipiano «Battaglia» fra i comuni Isnello, Petralia e Polizzi Generosa — l'antico castello con alta fortezza (*hisp al*) prese il nome *Castrum Isnelli*.

I vittoriosi conquistatori vi fecero dei restauri e vi innalzarono un oratorio dedicato alla Madre di Dio, la cui immagine confusamente si vede dipinta nei ruderi murali del detto oratorio.

Nel pilone sulla porticina ogivale del mastio — fino a pochi anni addietro — si osservava scolpito in un blocco di pietra molare patinata dal tempo, uno stemma a scudo portante: aquila coronata, tre stalle e sormontato da tre torri merlate: — stemma feudale identico a quello di cui trovasti armato il comune di Isnello.

Il vetusto castello e lo stato feudale di Isnello fu poi dominio di nuovi invasori — Svevi, Angioini, Aragonesi e altri — ed i poveri vassalli mal sopportavano il *mero e misto imperio*, che veniva concesso, con assoluta potestà, a dei cosiddetti magnifici signori investiti di privilegi o diplomi regi.

Durante la Dinastia Normanna il castello e lo stato feudale rimasero di giurisdizione della regia corte, ma al 1250 venne fatta concessione all'arcivescovo Berardo della Chiesa Palermitana.

Governando Federico II, Isnello fu sotto la signoria del Barone Nicolò Abbate — dal 1206 al 1337 — il quale vendette il castello e lo stato a Francesco Ventimiglia conte di Geraci.

Passato in potere del re Martino fu concesso al 1397 ad Abbone Filangeri, maestro razionale del regno, che sul principio del 1398 lo ricambiò alla regia corte per la contea di S. Marco.

Nell'anno susseguente, con diploma dello stesso re Martino, venne accordato ad Arnaldo Santacolomba dei principi Goti — prode catalano e capitano giustiziere della città di Palermo — *capitulum et castellanum et regimen terrae de Isnello cum eius castro*. — Tale investitura venne confermata al 1453 da re Alfonso ad Arnaldo Guglielmo Santacolomba, vessillifero del regno, con la vendita del *mero e misto imperio* — ma con riserva della relluzione da parte della regia corte.

I primogeniti in linea maschile discendenti di Arnaldo Guglielmo, furono signori della terra feudale di Isnello fino al 1707, e sono notevoli:

Simone Santacolomba nominato al 1548 barone di Aspramonte, con privilegio del vicere di Sicilia Giovanni di Vega.

— Arnaldo Santacolomba barone di Aspramonte, nominato conte di Isnello al 1625 da re Filippo IV. Egli fu l'ultimo castellano, avendo i susseguenti signori Santacolomba abbandonato la dimora del castello, preferendo abitare nel maniero presso l'antica porta civica di Isnello detta S. Elia.

— Lucio Santacolomba, che ottenne al 1671 da re Carlo II la nomina di marchese S. Colomba.

— l'ultimo della prosapia dei Santacolomba fu Gaspare, che al 1707 fu signore dell'avito stato di Isnello.

Estintasi la linea maschile, sorse contesa giudiziaria per l'eredità del contado; ma il tribunale — al 1724 — fece diritto a D. Giuseppa Valguarnera Santacolomba, pia e virtuosa consorte di Tommaso Termine principe di Casteltermine.

Al suddetti coniugi Termine-Valguarnera Santacolomba, successe al 1732 il figlio Antonino e poi al 1766 Castrenze Termine — generale dell'esercito regio e governatore della nobile «Compagnia della Pace» di Palermo — ultimo che esercò la st-

Dopo la legge 11 gennaio 1925 num. 10
 economica e popolari
 L'assegnazione delle
 interessi messinesi
 Crona

H I P P A N A

SALVATORE RACCUGLIA, Hippana. Ricerca di
un'antica città siciliana, Acireale 191

Amelia

Hippiana

HI